

Edoardo Boncinelli, Giulio Giorello, *L'incanto e il disinganno: Leopardi poeta, filosofo, scienziato*, Milano, Ugo Guanda, 2016.

Edoardo Boncinelli, *L'uomo e la natura. Leopardi e la filosofia*, pp. 9-85.

incanto e disinganno: L. affascinato dalla bellezza delle cose ma senza illusioni sul modo in cui la natura tratta i suoi figli.

Cesare Luporini, *Leopardi progressista*, 1947

Pur riconoscendo che ogni uomo è filosofo perché vive dentro una intuizione del mondo e della vita (coerente o incoerente che sia) ma **in Leopardi la filosofia** ha importanza come **ingrediente** come materia del suo mondo poetico, **non ha un interesse autonomo**, e il suo pensiero rimane escluso dalla scientificità intrinseca alla filosofia. Nega quindi il giudizio di Leopardi filosofo.

All'abusato "pessimista" Boncinelli sostituisce a L. una visione malinconica della realtà che si può descrivere in tre punti essenziali:

- a) il mondo non è stato creato per gli uomini (e anche le lucertole o i moscerini credono che il mondo sia ad uso della loro specie) posizione di lucida e bruciante attualità.
- b) la natura non mantiene le sue promesse
- c) privilegio dell'essere umano espresso nella famosa domanda del pastore del "Canto notturno": ...*"perchè giacendo / a bell'agio, ozioso, / s'appaga ogni animale; / me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?"* (vv. 129-132).

Altro che "**umana prole cara agli eterni**" de "La quiete dopo la tempesta (vv. 42-54)

*O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i dilette sono
Che tu porgi ai mortali. **Uscir di pena
E' diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. **Umana
Prole cara agli eterni!** assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.***

Da Darwin sappiamo di essere figli dell'evoluzione biologica che in 4 miliardi di anni ha portato alla comparsa di milioni di specie viventi diverse, verso nessuna delle quali la natura mostra alcune preferenze.

Conclusione del Dialogo di un *Folletto e dello Gnomo*

Gnomo. *Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.*
Folletto. *Che meraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non*

avessero altro ufficio che di stare al servizio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

Gnomo. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per beneficio degli uomini?

Folletto. Sì erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

Gnomo. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

Folletto. Ma i porci, secondo Crisippo, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

Gnomo. Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

Folletto. E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

Gnomo. Sicché in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

Folletto. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

Gnomo. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.

Folletto. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

Se il mondo fosse stato creato per l'uomo avrebbe dovuto essere più accogliente: tema affrontato nel Dialogo della Natura e di un Islandese

Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Islandese.

... So bene che tu non hai fatto il mondo in servizio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca? E

questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura. **Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo;** il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Islandese. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. **Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?** Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno.

...

A proposito dell'idea di un Dio creatore egli dice nello Zibaldone:

Perchè l'esistenza dell'universo fosse prova di quella di un essere infinito, creatore di esso, bisognerebbe provare che l'universo fosse infinito, dal che risultasse che solo una potenza infinita l'avesse potuto creare. La quale infinità dell'universo, nessuna cosa ce la può nè provare, nè darcela a congetturare probabilmente. E quando poi l'universo fosse infinito, la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe più propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro. Nel qual caso non avremmo più bisogno di un altro ente infinito. Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese [4275]e sensibile. (7. Apr. Sabato di Passione. 1827. Recanati.). Chi vi ha poi detto che esser infinito sia una perfezione?

Scrivo ancora nello Zibaldone del 31 Ottobre 1823

L'amor della vita, il piacere delle sensazioni vive, dell'aspetto della vita ec. delle quali cose altrove, è ben consentaneo negli animali. La natura è vita. Ella è esistenza. Ella stessa ama la vita, e procura in tutti i modi la vita, e tende in ogni sua operazione alla vita. Perciocchè ella esiste e vive. Se la natura fosse morte, ella non sarebbe. Esser morte, son termini contraddittorii. S'ella tendesse in alcun modo alla morte, se in alcun modo la procurasse, ella tenderebbe e procurerebbe contro se stessa. S'ella non procurasse la vita con ogni sua forza possibile, s'ella non amasse la vita quanto più si può amare, e se la vita non fosse tanto più cara alla natura, quanto maggiore e più intensa e in maggior grado, la natura non amerebbe se stessa (vedi la pagina 3785. principio), non procurerebbe se stessa o il proprio bene, o non si amerebbe quanto più può (cosa impossibile), nè amerebbe il suo maggior [3814]possibile bene, e non procurerebbe il suo maggior bene possibile (cose che parimente, come negl'individui e nelle specie ec., così sono impossibili nella natura). Quello che noi chiamiamo natura non è principalmente altro che l'esistenza, l'essere, la vita, sensitiva o non sensitiva, delle cose. Quindi non vi può esser cosa nè fine più naturale, nè più naturalmente amabile e desiderabile e ricercabile, che l'esistenza e la vita, la quale è quasi tutt'uno colla stessa natura, nè amore più naturale, nè naturalmente maggiore che quel della vita. (La felicità non è che la perfezione il compimento e il proprio stato della vita, secondo la sua diversa proprietà ne' diversi generi di cose esistenti. Quindi ell'è in certo modo la vita o l'esistenza stessa, siccome l'infelicità in certo modo è lo stesso che morte, o non vita, perchè vita non secondo il suo essere, e vita imperfetta ecc. Quindi la natura, ch'è vita, è anche felicità.). E quindi è necessario alle cose esistenti amare e cercare la maggior vita possibile a ciascuna di loro. E il piacere non è altro che vita ec. E la vita è piacere necessariamente, e

maggior piacere, quanto essa vita è maggiore e più viva. La vita generalmente è tutt'uno colla natura, la vita divisa ne' particolari è tutt'uno co' rispettivi subbietti esistenti. Quindi ciascuno essere, amando la vita, ama se stesso: pertanto non può non amarla, e non amarla quanto si possa il più. L'essere esistente non può amar la morte, (in quanto la morte abbia rispetto a lui) veramente parlando, non può tendervi, non può procurarla, non può non odiarla il più ch'ei possa, in veruno istante dell'esser suo; per la stessa ragione per cui egli non può **[3815]** odiar se stesso, procurare, amare il suo male, tendere al suo male, non odiarlo sopra ogni cosa e il più ch'ei possa, non amarsi, non solo sopra ogni cosa, ma il più ch'egli possa onninamente amare. **Sicchè l'uomo, l'animale ec. ama le sensazioni vive ec. ec. e vi prova piacere, perch'egli ama se stesso.**

(31. Ott. 1823.)

Pagine che riecheggiano Schopenhauer e anche l'amor vitae di Nietzsche

La natura si è impegnata a rendere il pianeta accogliente per tutte le specie viventi **senza particolare riguardo per l'uomo.** Lo nota anche il salmista (Salmo 8) dimostrando di essersi interrogato sul problema anche se la risposta che la tradizione religiosa ci ha tramandato è molto diversa, ovviamente

O Signore, Signore nostro,

...

⁴ *Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,*

⁵ *che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*

⁶ *Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.*

⁷ *Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:*

⁸ *tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,*

⁹ *gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.*

Paradosso: coloro che **osannano il naturale** nei tempi in cui **la scienza con le sue conquiste ci fa ritenere buono solo ciò che è naturale** nonostante facciamo di tutto per **guastare la natura** che ci circonda.

Chi siamo per meritare tanto riguardo? Il realismo di Leopardi rivela l'**assurdità dell'illusione**
La Ginestra (vv. 32-48)

*Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,*

*Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
E' il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.*

Non siamo noi il fine della creazione o dell'evoluzione biologica. Sono i microorganismi i veri vincitori della lotta per il controllo del pianeta

Accettare un ruolo di **comprimari** in un mondo in cui tutto sembrava concepito per l'uomo

Aporia: Natura insieme affascinante e inaffidabile

Un po' tutti gli esseri umani si sentono traditi dalla vita. Ciò porta a idealizzare il passato, quello personale e quello dell'umanità

Il fatto è che noi ci inseriamo progressivamente in questo mondo, provenendo dalle nebbie mentali dell'infanzia in cui tutto pareva gradevole, ragionevole e perfetto.

Ciò ha dato origine all'idea antichissima dell'età dell'Oro e al racconto biblico del peccato originale e della cacciata dall'Eden.

Il passato ci porta a guardare indietro impedendoci di godere il presente.

Il presente contiene elementi di corruzione e il rimpianto del passato e la convinzione che con il tempo le cose siano andate peggiorando si fa sentire per tutta la vita

Risorsa psicologica e in fondo biologica di colorare di rosa molti eventi presenti nella memoria

Il male

L'uomo chiama **male** ciò che non corrisponde alle sue aspettative.

Attraversiamo la fanciullezza e giovinezza senza renderci conto della realtà delle cose.

Attraversiamo un lungo periodo in cui la visione del mondo appare sfuocata e intermittente.

Non si tratta del passaggio come dice Freud del **passaggio dal principio del piacere a un principio di realtà** ma di una progressiva e talvolta brusca transizione a stati mentali improntati a una grande consapevolezza.

Il grado di consapevolezza e la capacità della memoria crescono con la complessità del sistema nervoso e del cervello

Non è da escludere che il **meccanismo biologico** ci porti a sviluppare una **visione propulsiva e insieme edulcorata** delle cose della vita.

La natura, ovvero la selezione naturale, finalizzata alla riproduzione

È naturale all'uomo, debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortuni e timori, il supporre, il figurarsi, il fingere anco gratuitamente un senno, una sagacità e prudenza, un intendimento e discernimento, una perspicacia, una esperienza superiore alla propria, in qualche persona, alla quale poi mirando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo che vede quella o lieta o trista, o sgomentata o coraggiosa, e sulla sua autorità si riposa senz'altra ragione; spessissimo eziandio, ne' più gravi pericoli e ne' più miseri casi, si consola e fa cuore, solo per la

buona speranza e opinione, ancorchè manifestamente falsa o senza niuna apparente ragione, che egli vede o s'immagina essere in quella tal persona; o solo anco per una ciera lieta o ferma che egli vede in quella. Tali sono assai sovente i figliuoli, massime nella età tenera, verso i genitori. Tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso mio padre; che in ogni cattivo caso, o timore, sono stato solito per determinare, se non altro, il grado della mia afflizione o del timor mio proprio, di aspettar di vedere o di congetturare il suo, e l'opinione e il giudizio che [4230]egli portava della cosa; nè più nè meno come s'io fossi incapace di giudicarne; e vedendolo o veramente o nell'apparenza non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato d'animo sopra modo, con una assolutamente cieca sommissione alla sua autorità, o fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui, ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benchè non riflettuto, desiderio di tal rifugio. Ed è cosa mille volte osservata e veduta per prova come gli uomini di guerra, anche sperimentatissimi e veterani, sogliano pendere nei pericoli, nei frangenti, nelle calamità della guerra, dalle opinioni, dalle parole, dagli atti, dal volto, di qualche lor capitano, eziandio giovane e immaturo, che si abbia guadagnato la lor confidenza; e secondo che veggono, o credono di veder fare a lui, sperare o temere, dolersi o consolarsi, pigliar animo o perdersi di coraggio. Onde suol tanto giovare nel Capitano la fermezza d'animo, e la dissimulazione del dolore o del timore nei casi ov'è sommamente da temere o dolersi. E questa qualità dell'uomo è ancor essa una delle cagioni per cui tanto universalmente e così volentieri si è abbracciata e tenuta, come ancor si tiene, la opinione di un Dio provvidente, cioè di un ente superiore a noi di senno e intelletto, il qual disponga ogni nostro caso, e indirizzi ogni nostro affare, e nella cui provvidenza possiamo riposarci dell'esito delle cose nostre. (9. Dic. Vigilia della Venuta della S. Casa di Loreto. 1826. Recanati.). La credenza di un ente senza misura più savio e più conoscente di noi, il quale dispone e conduce di continuo tutti gli avvenimenti, e tutti a fin di bene, eziandio quelli che hanno maggior sembianza di mali per noi, e che veglia sulla nostra sorte; e tutto ciò con ragioni e modi a noi sconosciuti, e che noi non possiamo in guisa alcuna scoprire nè intendere, di maniera che non dobbiamo darcene pensiero veruno; questa credenza è agli uomini universalmente, e massime ai deboli ed infelici, un conforto maggior d'ogni altro possibile: il qual conforto non da altro procede, nè consiste in altro, che un riposo, uno acquetamento, ed una confidenza [4231]cieca nell'autorità, nel senno, e nel provvedimento altrui.

(9. Dic. 1826.) - Zibaldone 4229/4230

Il genere umano è propenso a credere sempre non il vero ma quello che gli è più propenso, non crederà mai di non essere nulla, di non sapere nulla e di non aver nulla da sperare.

Perchè la natura inganna i suoi figli e poi smette di ingannarli ? Risposta biologica: essere adulti significa possedere un cervello libero da impegni fisiologici che può abbracciare un grande numero di eventi, compararli fra loro e cercar di **trarre da essi un succo e un senso**.

Ma le cose non hanno un senso e talvolta procedono anche sfidando la nostra razionalità. Il problema è che noi aspettiamo che abbiano una razionalità e un senso – fino al punto da immaginare che il tutto sia opera di un'entità superiore dotata di intelligenza e di un progetto.

Contraddizioni innumerabili, evidenti e continue si trovano nella natura considerata non solo metafisicamente e razionalmente, ma anche materialmente. La natura ha dato ai tali animali l'istinto, le arti, le armi da perseguitare e assalire i tali altri, a questi le armi da difendersi, l'istinto di preveder l'attacco, di fuggire, di usar mille diverse astuzie per salvarsi. La natura ha dato agli uni la tendenza a distruggere, agli altri la tendenza a conservarsi. La natura ha dato ad alcuni animali l'istinto e il bisogno di pascersi di certe tali piante, frutta ec., ed ha armato queste tali piante di spine per allontanar gli animali, queste tali frutta di gusci, di bucce, d'inviluppi d'ogni genere, artificiosissimi e diligentissimi, o le ha collocate nell'alto delle piante ec. La natura ha creato le pulci e le cimici perchè ci succino il sangue, ed a noi ha dato l'istinto di cercarle e di farne strage. L'enumerazione di tali ed analoghe contrarietà si estenderebbe in infinito, ed

abbraccierebbe ciascun regno, ciascuno elemento, e tutto il sistema della natura. Io avrò torto senza dubbio, ma la vista di tali fenomeni mi fa ridere. **Qual è il fine, qual è il voler sincero e l'intenzione vera della natura? Vuol ella che il tal frutto sia mangiato dagli animali o non sia mangiato? Se sì, perchè l'ha difeso con sì dura crosta e con tanta cura? se no, [4205]perchè ha dato ai tali animali l'istinto e l'appetito e forse anche il bisogno di procacciarlo e mangiarselo? I naturalisti ammirano la immensa sagacità ed arte della natura nelle difese somministrate alla tale o tale specie animale o vegetabile o qualunque, contro le offese esteriori di qualunque sia genere. Ma non pensano essi che era in poter della natura il non crear queste tali offese? che essa medesima è l'autrice unica delle difese e delle offese, del male e del rimedio? E qual delle due sia il male e quale il rimedio nel modo di vedere della natura, non si sa. **Si sa ben che le offese non sono meno artificiosamente e diligentemente condotte dalla natura che le difese; che il nibbio o il ragno non è meno sagace di quel che la gallina o la mosca sia amorosa o avveduta. Intanto che i naturalisti e gli ascetici esaminando le anatomie de' corpi organizzati, andranno in estasi di ammirazione verso la provvidenza per la infinita artificiosità ed accortezza delle difese di cui li troverà forniti, io finchè non mi si spieghi meglio la cosa, paragonerò la condotta della natura a quella di un medico, il quale mi trattava con purganti continui, ed intendendo che lo stomaco ne era molto debilitato, mi ordinava l'uso di decozioni di china e di altri attonanti per fortificarlo e minorare l'azione dei purganti, senza però interromper l'uso di questi. Ma, diceva io umilmente, l'azione dei purganti non sarebbe minorata senz'altro, se io ne prendessi de' meno efficaci o in minor dose, quando pur debba continuare d'usarli?****

(Bologna. 25. Sett. 1826.). V. p. seg - Zibaldone 4204-4205

La mente ha una disposizione innata a comparare, prevedere, aspettare un qualcosa di determinato, sorprendersi, giustificarsi, valutare. Ogni discrepanza tra l'osservato e l'aspettato viene valutato negativamente.

La nostra corteccia cerebrale (dove risiede la facoltà della razionalizzazione) è sempre pronta a darci un quadro continuo e ragionevole di ciò che avviene nel nostro sistema nervoso.

Sappiamo che non è così: alcune cellule lavorano sulla illuminazione, altre sui colori, altre sul movimento e la nostra corteccia mette insieme partendo da una moltitudine di elementi dispersi: **la corteccia ricuce per noi in qualche decimo di secondo le sparse membra della realtà interna ed esterna in un quadro accettabile**

Ma ad un certo punto ci risvegliamo e il risveglio sarà dei più bruschi.

Forniamo spiegazioni ad hoc che vanno dall'età dell'oro all'idea di un'anima imprigionata nel corpo.... niente risolve il problema ma ci consente di andare avanti.

Il tedio o il disagio esistenziale

Tema romantico (come avverte Luporini) ma declinato in modo originale dal Leopardi.

Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo e il vivente anche nel momento del maggior piacere della sua vita, desidera non solo di più, ma infinitamente di più che egli non ha, cioè maggior piacere in infinito, e un infinitamente maggior piacere, perocchè egli sempre desidera una felicità e quindi un piacere infinito. E che l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitamente di più o di meglio di ciò ch'egli ha. (12. Marzo. 1825.) - Zibaldone 4126

Infelicità essenziale che deriva dalla impossibilità di far coincidere realtà e aspirazioni.

L'io è come la superficie instabile del sole: succedersi di desideri, compiacimenti, progetti, aspettative, bilanci ... e sotto il basso continuo del disagio esistenziale che deriva da cosa?

Dal **desiderare sempre qualcosa** e dal non essere mai a lungo contento delle cose ottenute

Canto notturno, vv. 117-123

*O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
**Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.***

Le **contraddizioni sono la stoffa di cui siamo fatti** (quando non si sa bene se vogliamo o non vogliamo; quando non sappiamo dire se una cosa ci accontenta o non ci accontenta)

La nostra vita interiore affonda le sue radici nel corpo e nella sua biologia, dove risiedono quei dissidi indivisibili tra bene/male, vero/falso, gradito/sgradito. A queste tensioni irriducibili noi vorremmo dare la veste della logica e della razionalità.

La contraddizione nasce quando entra in gioco un'esigenza di univocità e quando entriamo in gioco noi con la nostra razionalità.

Corpo e interiorità

Il nostro mondo interno è popolato da stimoli momentanei che derivano dal corpo, stati d'animo, aspettative, proposte o progetti che riempiono il nostro mondo interiore. Poi entra in funzione la coscienza che non sempre registra quello che avviene nel nostro sistema nervoso. Di tanto in tanto alcuni segnali si mettono in sequenza, entrano in uno stato di risonanza particolare ed emergono, collettivamente, alla coscienza. ... Si pongono un intervallo di tempo, fra un terzo e mezzo secondo, che separa il me dall'io, la psiche dalla coscienza ... **c'è un ritardo cronico tra sistema nervoso e coscienza ... la coscienza è il nostro modo di vedere la realtà dopo l'abilissima operazione di montaggio cinematografico operata dalla corteccia cerebrale.**

C'è un clima interno, una camera interiore dove si incontra il passato e l'avvenire, le constatazioni e i progetti ... e il nostro io è la culla e il teatro del divenire.

L'uomo è progetto ma il progetto è una mancanza e non una pienezza. “Dal legno imbarcato di cui è fatto l'uomo si può ricavare ben poco di diritto e squadrato” dice Kant ... il male proviene dal volerlo fare e dal sapere che non sarà diritto e squadrato. Questo è il nucleo del cosiddetto male radicale, irriducibile.

Zibaldone 4174-4177

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male;

L'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perchè tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti nè di numero nè di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla.

*Questo sistema, benchè urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello del Leibnitz, del Pope ec. che tutto è bene. **Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo.** Chi può conoscere i limiti della possibilità?*

[4175]Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec.

Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, Des malheurs de chaque être un bonheur général. Voltaire, épître sur le désastre de Lisbonne. Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro, possa risultare un bene.) Ciò è manifesto dal veder che tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente, e necessariamente non godono, perchè il piacere non esiste esattamente parlando. Or ciò essendo, come non si dovrà dire che l'esistere è per se un male?

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi.

*Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. **Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. [4176]Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli.** Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. (Bologna. 19. Aprile. 1826.). Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra*

l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri [4177]sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere. (Bologna. 22. Apr. 1826.)

E' questo uno dei passi che ha fatto parlare di pessimismo cosmico --- ma si coniuga con un supremo spirito di osservazione minuta che ricorda il miglior Leonardo da Vinci.

Senso di colpa?

Materia e spirito

Tema leopardiano attuale

*Quando noi diciamo che l'anima è spirito, non diciamo altro se non che ella non è materia, e pronunziamo in sostanza una negazione, non un'affermazione. **Il che è quanto dire che spirito è una parola senza idea, come tante altre. Ma perocchè noi abbiamo trovato questa parola grammaticalmente positiva, crediamo, come accade, avere anche un'idea positiva della natura dell'anima che con quella voce si esprime.** Nel metterci però a definire questo spirito, potremo bene accumulare mille negazioni o visibili o nascoste, tratte dalle idee e proprietà della materia, che si negano nello spirito, ma non potremo aggiungerci niuna vera affermazione, niuna qualità positiva, se non tratta dagli effetti sensibili, e quindi in certa guisa materiali, (il pensiero, il senso ec.) che noi gratis ascriviamo esclusivamente a esso spirito. E quel che dico dell'anima dico degli altri enti immateriali, compreso il Supremo. (11. Luglio. Domenica. 1824.). - Tanto è dire spirituale, quanto immateriale; questa, voce affatto negativa grammaticalmente, quella ideologicamente. (Zibaldone, 4111)*

Ancora:

*La materia pensante si considera come un paradosso. Si parte dalla persuasione della sua impossibilità, e per questo molti grandi spiriti, come Bayle, nella considerazione di questo problema, non hanno saputo determinar la loro mente a quello che si chiama, e che per lo innanzi era lor sempre paruto, un'assurdità enorme. **Diversamente andrebbe la cosa, se il filosofo considerasse come un paradosso, che la materia non pensi; se partisse dal principio, che il negare alla materia la facoltà di pensare, è una sottigliezza della filosofia.** Or così appunto dovrebbe esser disposto l'animo degli uomini verso questo problema. **Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perchè noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia. Un fatto perchè noi veggiamo che le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico; che l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo. Un fatto, perchè noi sentiamo corporalmente il pensiero: ciascun di noi sente che il pensiero non è nel suo braccio, nella sua gamba; sente che egli pensa con una parte materiale di se, cioè col suo cervello, come egli sente di vedere co' suoi occhi, di toccare colle sue mani.** Se la questione dunque si riguardasse, come si dovrebbe, da questo lato; cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, contrasta all'evidenza, sostiene per lo meno uno stravagante paradosso; che chi crede la materia pensante, non solo non avanza nulla di strano, di ricercato, di recondito, ma avanza una cosa ovvia, avanza quello che è dettato dalla natura, la proposizione più naturale e più ovvia che possa esservi in questa materia; forse le conclusioni degli uomini su tal punto sarebbero diverse da quel che sono, e i profondi filosofi [4289]spiritualisti di questo e de' passati tempi, avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo. (Zibaldone 4288-89, 18 settembre 1827)*

Che cosa è la bellezza? lo stesso in fondo, che la nobiltà e la ricchezza: dono del caso? È egli punto meno pregevole un uomo sensibile e grande, perchè non è bello? Quale inferiorità di vero merito si trova nel più brutto degli uomini verso il più bello? Eppure non solamente lo scrittore o il poeta si deve guardare dal fingerlo brutto, ma deve anche guardarsi da entrare in comparazioni sulla sua bellezza. Ogni effetto svanirebbe se parlando o di se stesso (come fa il Petrarca) o del suo eroe, l'autore dicesse ch'egli era sfortunato nel tale amore perchè le sue forme, o anche il suo tratto e maniere esteriori (cosa al tutto corporea) non piacevano all'amata, o perchè egli era men bello di un suo rivale ec. ec. Che cosa è dunque il mondo fuorchè [1694]NATURA? Ho detto che l'intelletto umano è materiale in tutte le sue operazioni e concezioni. La teoria stessa dell'intelletto si deve applicare al cuore e alla fantasia. La virtù, il sentimento, i più grandi pregi morali, le qualità dell'uomo le più pure, le più sublimi, infinite, le più immensamente lontane in apparenza dalla materia, non si amano, non fanno effetto veruno se non come materia, e in quanto materiali. Divideteli dalla bellezza, o dalle maniere esteriori, non si sente più nulla in essi. Il cuore può bene immaginarsi di amare lo spirito, o di sentir qualche cosa d'immateriale: ma assolutamente s'inganna.

Così accade in certo modo riguardo allo stile e alle parole, che sono, come ben dice Pindemonte, non la veste, ma il corpo de' pensieri. E quanto prevalga l'effetto dello stile a quello de' pensieri, (benchè spessissimo il lettore non se ne accorga, nè sappia distinguere le cose dalle parole, ed attribuisca a' soli pensieri l'effetto che prova, nel che in gran parte consiste l'arte dello stile) interrogatene la storia d'ogni letteratura.

(Zibaldone, 1694, 13. Sett. 1821.)

Tempo e spazio

Problematica e moderna anche la sua posizione sul tema del tempo

[4233] *Il tempo non è una cosa. Esso è uno accidente delle cose, e indipendentemente dalla esistenza delle cose è nulla; è uno accidente di questa esistenza; o piuttosto è una nostra idea, una parola. La durazione delle cose che sono, è il tempo: come 7200 battute di un pendolo da oriuolo sono un'ora; la quale ora però è un parto della nostra mente, e non esiste, nè da se medesima, nè nel tempo, come membro di esso, non più di quel che ella esistesse prima dell'invenzione dell'orologio. In somma l'esser del tempo non è altro che un modo, un lato, per dir così, del considerar che noi facciamo la esistenza delle cose che sono, o che possono o si suppongono poter essere. Medesimamente dello spazio. Il nulla non impedisce che una cosa che è, sia, stia, dimori. Dove nulla è, quivi niuno impedimento è che una cosa non vi stia o non vi venga. Però il nulla è necessariamente luogo. È dunque una proprietà del nulla l'esser luogo: proprietà negativa, giacchè anche l'esser di luogo è negativo puramente e non altro. **Sicchè, come il tempo è un modo o un lato del considerar la esistenza delle cose, così lo spazio non è altro che un modo, un lato, del considerar che noi facciamo il nulla.** Dove è nulla quivi è spazio, e il nulla senza spazio non si può dare. Per tanto è manifesto che eziandio fuori degli ultimissimi confini dell'universo esistente, v'è spazio, poichè nulla v'è. E se qualche cosa potesse essere o creata o spinta di là da quegli estremi confini, troverebbe luogo; che è quanto dire non troverebbe nulla che la impedisse di andarvi o di starvi.* (Zibaldone, Recanati. 14. Dic. 1826.)

Esistono altre due dimensioni esistenziali legate al tempo: la **caducità delle cose** terrene e la **brevità della vita**

Vanità e memoria

La gloria degli antichi vive nella memoria delle gesta e delle virtù.

Tema del suicidio

(23 Ott. 1821. Zibaldone) *Il suicidio è contro natura. Ma viviamo noi secondo natura? Non l'abbiamo al tutto abbandonata per seguir la ragione? Non siamo animali ragionevoli, cioè diversissimi dai naturali? La ragione non ci mostra ad [1979] evidenza l'utilità di morire? Desidereremmo noi di ucciderci, se non conoscessimo altro movente, altro maestro della vita che la natura, e se fossimo ancora, come già fummo, nello stato naturale? Perchè dunque dovendo vivere contro natura, non possiamo morire contro natura? perchè se quello è ragionevole, questo non lo è? perchè se la ragione ci ha da esser maestra della vita, l'ha da determinare, regolare, predominare, non l'ha da essere, non può far altrettanto della morte? Misuriamo noi il bene o il male delle nostre azioni dalla natura? no ma dalla ragione. Perchè tutte le altre dalla ragione, e questa dalla natura?*

*Non c'è che dire. La presente condizione dell'uomo obbligandolo a vivere e pensare ed operare secondo ragione, e vietandogli di uccidersi, è contraddittoria. **O il suicidio non è contro la morale sebben contro natura, o la nostra vita, essendo contro natura, è contro la morale. Questo no, dunque neppur quello.***

Lucidità leopardiana anche se in contraddizione: più che filosofo è poeta **ma la sua poesia non prescinde da domande esistenziali che innescano una appassionata discussione filosofica.** Al tema del suicidio ha dedicato un'operetta, *Il Dialogo di Plotino e Porfirio*. **Porfirio che medita il suicidio così parla a Plotino:**

La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è più la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatto in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma né anco era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: la quale, tendendo essa ancora e movendosi necessariamente come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocché questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore.

...

Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l'uccider se stesso sia lecito. Resta se sia utile.

Tutto è **colpa** della natura ma anche **merito** suo. Essenziale **incongruenza al cuore della visione filosofica e poetica leopardiana.**

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

*Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampo:*

*Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.*

Una delle poesie più belle per immagini, pensieri e lingua.
Scorcio impressionistico “e pei balconi rara traluce la notturna lampa”.

Si può parlare di sistema filosofico leopardiano?

Secondo alcuni mancano requisiti: sistematicità, coerenza e originalità. Ma nel secondo dopoguerra la svalutazione ottocentesca e del primo Novecento che avevano espresso filosofie come l'Idealismo e il Positivismo, che **non potevano accettare l'idea leopardiana di sfiducia nel progresso né il suo radicale pessimismo**, viene superata. E la grandezza di Leopardi viene indicata proprio in questa **assenza di sistematicità**, di apertura priva di ideologie. Egli, inoltre, rifiuta l'uso specialistico della riflessione filosofica, affermando, invece, **la tendenza alla speculazione quale bisogno esistenziale e sociale**.

Interessa a Leopardi: il **vero esistenziale dell'io – il vero sociale dei molti**

1817-1818

Prima riflessione filosofica nel clima dell'Illuminismo '700sco subendo l'influenza di Rousseau:

tema dell'infelicità umana che non dipende dalla natura / **la natura è benefica non tanto perchè assegni all'uomo la felicità ma perchè produce solide e generose illusioni che rendono l'uomo capace di virtù e grandezza.**

La civiltà umana ha però distrutto le illusioni che rendevano sopportabile la vita e ha mostrato all'uomo la verità arida delle condizioni sulla terra.

L'infelicità non è dunque dato ontologico, costitutivo ma storico: gli antichi erano ancora capaci di grandi illusioni, i moderni le hanno perdute;

pessimismo storico: infelicità umana frutto della condizione storica

1819-1823 : crisi del sistema delle natura e delle illusioni / già dal 1818 in crisi la sua adesione al cattolicesimo e si orienta verso il **sensismo illuministico: idee dipendono dalle sensazioni e il comportamento umano è diretto al procacciamento dell'utile.**

Materialismo: respinta ogni ipotesi spirituale --- **il corpo è materia pensante** --- infelicità: rapporto tra il bisogno dell'individuo di essere felice e le possibilità di soddisfacimento oggettivo --- **teoria del piacere: il desiderio è in se illimitato e inestinguibile** --- **ed è la Natura responsabile di ciò perchè determina la tendenza al piacere e infonde negli uomini l'amor proprio e il bisogno di felicità**, senza poter in nessun modo soddisfare tale bisogno.

= ora **non sono più le condizioni storiche** ad essere causa dell'infelicità ma le **condizioni esistenziali** dell'uomo = pessimismo cosmico

--- la civiltà è ancora movimento opposto alla natura ma alla condanna si sostituisce considerazione ambivalente: **la civiltà è l'arma attraverso la quale l'uomo ha smascherato la verità della propria condizione recuperando non la possibilità di essere felice ma almeno la dignità della propria coscienza.**

Ma la civiltà sottraendo l'uomo al dominio delle forze naturali e delle illusioni lo ha anche reso più egoista e più fragile, segnando la sua vita come artificiale ed inautentica.

1827 Dialogo di Plotino e di Porfirio = ha inizio in L. valorizzazione del momento sociale dell'esperienza umana. Consentendogli anche di rispondere alla questione del suicidio: viltà ed errore perchè provoca dolore nei superstiti rendendo loro più insopportabile la vita ---- morale fondata sul sentimento di fraternità sociale.

Riconoscere il male della condizione umana corrisponde ad un dovere sociale --- progetto di civiltà: sulla coscienza del vero deve basarsi un nuovo modo di vivere: consapevoli del male e del nemico comune (la natura) e devono allearsi per ridurre il più possibile il dolore di tutti gli uomini e accrescere la felicità consentita dal loro stato fisico-biologico

= L. attribuisce a tutti gli uomini senza distinzione i valori del titanismo alfieriano (nato quale opposizione aristocratica di un eroe singolo alla massa del volgo)

--- democraticità del pensiero leopardiano dell'ultimo periodo contro i moderati cattolici fiorentini e la Napoli degli spiritualisti.

Luporini, *Leopardi progressista* \1947

L'aristocratico Leopardi non fu un liberale ma un democratico e rimase fedele ai principi della democrazia rivoluzionaria.

Egli amò e rispettò il lavoro umano materiale... attento al lavoro dei campi, a quello dell'artigiano... si pensi alla Palinodia e alla vecchia satira delle macchine e ai "mercati di officine" da quel mondo sembra egli snetisse provenire oscure minacce di guerre e dispositivi ancora più perfezionati di quello napoleonico (Zib. 906)

Nulla in L. della teoria foscoliana della plebe, nullatenente e quindi senza diritti, cui spetta pane prete e patibolo.

La proprietà non dà diritto di asservire coloro cui procaccia lavoro e nutre ma invece è soltanto ciò che garantisce l'ozio ai signori.

Zib 342 sulla proprietà agricola : *"Il lavoro della terra era la principal fatica e occupazione dell'uomo. Ora è curioso l'osservare che la parte più oziosa è appunto quella la cui sostanza consiste in terre."*

C'è in L. qualcosa di nuovo nell'ultimo periodo: sviluppo positivo dell'operare umano, dell'energia umana, nell'elemento socialmente costruttivo dell'universale solidarietà degli uomini contro l'ostilità e indifferenza della natura.

Uomini non devono illudersi ma combattere uniti una guerra comune --- ritorno al senso originario della comunità umana, della "social catena" non catena che lega e costringe ma catena che salda chi fraternamente collabora.